

Il chiodo fisso dei regimi è tagliarci la lingua

di Claudio Risé, da “La Verità”, 11 marzo 2018

Qualche giorno fa, alle dieci del mattino, alla scuola media di Trissino, in provincia di Vicenza, 110 ragazzi di 12 anni hanno cominciato un corso di formazione nella lingua veneta. Tre giorni prima, la Lega aveva conquistato in Veneto 28 collegi su 28.

Il corso, in realtà, era stato impostato da tempo e fa parte di un complesso processo storico e antropologico cui la stessa vittoria della Lega appartiene. Il fatto è che la gente, il popolo appunto, torna a dare valore a se stesso e al proprio patrimonio culturale, a non considerarsi più solo una cosa all'interno dei processi economici e della globalizzazione. Riprendono forza le identità, a cominciare da quelle territoriali, storiche, linguistiche, religiose. E' un processo profondo, che parte dall'inconscio collettivo e di cui la Lega ha saputo farsi interprete in Italia. Le persone non si identificano più con usi e costumi imposti da lontano, adottando i quali sperano di ottenere visibilità e prestigio. Ci hanno anche provato, obbedendo a messaggi pubblicitari e condizionamenti mediatici, ma non ha funzionato. Il malessere dell'homo consumans, senza radici e senza identità, è in testa alle statistiche delle istituzioni mediche e scientifiche di tutto il mondo. Oggi l'uomo, per ritrovare il gusto di vivere, torna dunque a vedersi come portatore di valori personali, a partire dalla propria lingua, da trasmettere ai figli (assieme alle altre, che dovranno comunque imparare). E' la fine dell'onnipotenza degli status symbol banali e dei codici linguistici falsi, fabbricati dalla burocrazie, a partire dal linguaggio politicamente corretto.

E' da questa rivoluzione antropologica che nascono anche i corsi di lingua veneta. Nel loro limite, corsi come quello di Trissino, cui ne seguiranno altri, già anticipati da altre iniziative dello stesso tipo sulle lingue lombarde, sono un modo di nutrire un bisogno profondo, che è alla base della crisi del modello antropologico della globalizzazione e all'origine di fenomeni internazionali dirompenti come la Brexit, l'elezione di Trump, il patto di Visegrad, e le ultime elezioni italiane.

All'origine di tutto ciò è la necessità, vitale, di ritrovare un'identità personale e collettiva forte, anche per stare nel mondo e confrontarsi con paesi poveri fino all'altro ieri, ma che appunto per il proprio alto senso di sé sono diventati in pochi anni competitori temibili, anche perché non hanno mai abdicato alla propria storia e alle proprie radici. Svalutate invece dalla sfinita e provinciale classe politica europea e italiana, cresciuta nel progressismo dell'ignoranza. Non si tratta di vezzi estetici o di sentimentalismi nostalgici. Si tratta, selvaticamente, di vivere anziché estinguersi, di tornare a stare bene nel mondo, con forza e dignità. Chi è in possesso della propria storia e di propri obiettivi è una persona più sicura, tranquilla e determinata di qualcuno che non sa da dove viene e parlotta male tutto senza appartenere a niente, come il consumatore globale che non possiede più neppure una propria lingua.

Come è ormai noto, inoltre, la conoscenza della lingua locale migliora anche quella della lingua ufficiale. L'italiano in particolare (come lamentato già da Manzoni e i lombardi fino a Gadda, e anche da Pasolini), da quando è diventato lingua nazionale è stato infarcito di termini burocratici e prefettizi che ne hanno pervertito struttura, suono e sintassi. Ne furono così scacciate una quantità di parole ed espressioni suggestive ed efficaci (da cui gli scrittori del mondo intero erano stati affascinati da sempre), che poi i poeti del 900 (Zanzotto, Marin, Noventa, tutti veneti questi, e tanti altri), hanno recuperato nelle loro opere. Parlare lingue e "dialetti" non toglie forza alla lingua nazionale, come pensano i più sprovveduti tra i funzionari ministeriali, ma al contrario la colora con la storia e l'anima del territorio.

Non solo, ma il parlare davvero bene la propria lingua, e forme storiche precedenti comprese, attiva le aree cerebrali preposte al linguaggio e rende più facile l'apprendimento delle altre; certamente indispensabili oggi, come del resto già secoli fa, quando gli italiani attivi conoscevano le principali parlate europee (di cui rimangono infatti tracce nei dialetti). Si tratta di stare nel mondo non da sudditi, che conoscono solo l'inglese tascabile degli impiegati delle multinazionali, ma da protagonisti, con un vocabolario adeguato (e un corrispondente cervello, dato che lingua e cervello si sviluppano insieme).

L'importanza formativa delle lingue locali non si limita però a riequilibrare gli eccessi spersonalizzanti della globalizzazione nella sua fase attuale (contrariamente infatti all'eccitazione delle attuali élites, di globalizzazioni ce ne sono state tante altre, dall'Impero Romano ai Sacri Romani Imperi, etc). Lingue e culture di classe e di territorio furono infatti già sotto il tiro dei totalitarismi del novecento, comunismo e nazismo, nel loro tentativo di distruggere identità e culture precedenti. Le parlate locali sono infatti, da sempre, un aspetto forte dell'identità del popolo e dei suoi rapporti con il territorio e con le forme e i mezzi di produzione. Quelle tradizionali erano le parole usate nel lavoro: nei campi, nella bottega artigiana, nei primi opifici; ancora oggi sono parte integrante dei sentimenti, emozioni, idee, forze e speranze di contadini, operai, artigiani. Come tali furono da subito malviste dalle ideologie e correnti politiche totalitarie del 1900 che volevano cancellare quelle ricche diverse identità e sostituirlle con identità stereotipate e obbedienti: i militanti nazisti e comunisti, equivalenti dell'epoca del nostro "perfetto consumatore".

L'affermazione violenta dei totalitarismi e delle loro sottoculture di partito si impose (come poi ricostruì il sociologo Emil Lederer e la filosofa Hannah Arendt) distruggendo la ricchezza delle diverse culture di classe e le loro lingue, sostituite dai ridicoli ed enfatici gerghi dei rispettivi partiti, il politicamente corretto dell'epoca. I popoli furono così ridotti a masse, informi e devote, come raccontò poi lo storico George Mosse. Non a caso il più significativo movimento antinazista, quello cattolico della Rosa Bianca dei fratelli Hans e Sophie Scholl decapitati a 25 e 22 anni dalla Gestapo, nelle sue manifestazioni lesse ad alta voce e diffuse pagine di Goethe e della grande letteratura tedesca, elevate testimonianze dell'anima germanica soffocata dal delirio di potere nazionalsocialista. I totalitarismi del novecento, come poi la globalizzazione del terzo millennio, cercarono di distruggere proprio la ricchezza dell'uomo integrale nel suo rapporto con il linguaggio, sostituendovi prima la passività violenta del militante, poi quella cieca del consumatore. Ma, come dimostrò la sconfitta delle dittature, e oggi la crisi della globalizzazione, il valore di un paese e di un popolo si afferma nelle sue azioni e fedeltà alla propria anima.

I mercati vengono dopo. La globalizzazione, come già le dittature del 900, nella sua ubriacatura di potere ha sottovalutato le risorse dell'uomo e del popolo. Che oggi, ancora una volta, le riscopre.